

***SOCIETÀ CIVILE, ECONOMIA E
RISCHIO CRIMINALITÀ***

*Relazione del Prefetto Alessandro Pansa
Capo della Polizia
Direttore Generale della Pubblica Sicurezza*

*Università Commerciale Luigi Bocconi
Milano, 26 novembre 2013*

Per garantire la libertà e il benessere dei cittadini, ogni moderna società democratica, fondata sullo stato di diritto e sull'economia di mercato, ha bisogno di un'adeguata cornice di legalità e sicurezza.

Quello tra legalità e sicurezza è un binomio inscindibile: la legalità è il frutto della correttezza dei comportamenti individuali e collettivi, sia pubblici che privati; mentre la sicurezza consiste nella capacità dello Stato di garantire l'ordinato svolgimento della vita sociale, prevenendo e contrastando efficacemente i reati ed ogni turbativa alla civile convivenza.

Se proviamo a fissare i parametri di questo binomio per il nostro paese, ne discende immediato l'interrogativo: l'Italia è un paese sicuro?

La mera analisi dei dati statistici sembrerebbe confermarlo, visto che il numero dei reati predatori e dei delitti violenti si attesta su valori ampiamente al di sotto della media europea.

Basti pensare che in una città come Napoli si registra la metà dei furti e meno di un terzo delle rapine che vengono commesse ogni anno a Marsiglia.

O al fatto che Roma, rispetto a Londra, Parigi, Vienna o Berlino, è la capitale in cui si verifica il minor numero di omicidi in rapporto alla popolazione.

Anche sotto il profilo dell'ordine pubblico, nel nostro paese non si manifestano tensioni di piazza

paragonabili a quelle evidenziate negli stati europei maggiormente colpiti dalla recessione.

Tuttavia, al di là delle analisi e dei dati statistici, non si può negare che, sul piano socio-culturale, l'Italia presenti un *deficit* di legalità tale da penalizzarla fortemente rispetto ai *partner* comunitari.

Perché un paese possa dirsi realmente sicuro, è necessario che la legalità non sia solo quella formale, ma si traduca in comportamenti rispettosi dei diritti e delle libertà di ciascuno.

La virtù civica della legalità deve esprimersi a tutti i livelli: nel potere pubblico, nel governo del territorio, nell'amministrazione della giustizia, nella libera iniziativa in campo imprenditoriale e finanziario.

Ma in una realtà complessa come quella italiana, segnata da profonde disparità tra le regioni settentrionali e quelle meridionali, e tuttora nel vortice di una crisi globale che stenta a mostrare concreti segnali di ripresa, la legalità sostanziale pare dilatarsi o comprimersi a seconda dei contesti ambientali di riferimento, delle dinamiche economiche, delle infiltrazioni e dei condizionamenti criminali.

Questo insieme di fattori, così eterogenei ma al contempo strettamente connessi tra loro, oltre a produrre effetti distorsivi sulla percezione della sicurezza da parte dei cittadini, rischia di alimentare

ancor più la spirale depressiva, indebolendo la fiducia degli imprenditori e degli investitori.

Alla crisi dell'economia, in molte aree del nostro paese si affianca una crisi della legalità che nelle forme più blande si traduce nel mancato rispetto delle regole quotidiane di convivenza civile; e in quelle più virulente sfocia nella commissione di gravi reati.

Per porre le basi della ripresa tanto auspicata, è quindi innanzitutto necessario recuperare la cultura della legalità, e questo non vale solo per i territori d'origine delle organizzazioni più strutturate (*cosa nostra* siciliana, *'ndrangheta* calabrese, camorra campana e criminalità pugliese), ma anche per le regioni centro-settentrionali, a lungo ritenute esenti da infiltrazioni e condizionamenti sul piano economico, finanziario, politico e amministrativo.

Fenomeni come la corruzione, la concorrenza sleale, il lavoro nero e l'evasione fiscale, lungi dal rappresentare l'eccezione alla regola, per molte aziende possono diventare strumenti efficaci, per quanto illeciti, per difendersi dalla crisi e non venire estromesse dal mercato.

La carenza di ossigeno del mondo imprenditoriale è stata percepita come un'occasione da non perdere da parte dalle organizzazioni criminali, che negli ultimi anni, grazie all'ingente disponibilità di capitali di provenienza illecita, e attraverso l'impiego di metodi di

pressione sempre più penetranti ed efficaci, hanno assunto un ruolo di primo piano nell'economia reale.

In molti casi, è ormai difficile tracciare una chiara linea di demarcazione tra capitali leciti e illeciti, tra operatori onesti e disonesti, tra imprenditori e criminali.

Questi ultimi, muovendosi con grande accortezza nell'alveo di un'apparente legalità, si caratterizzano per iniziative e investimenti sempre più cospicui e diversificati, allocando la ricchezza nelle aree che offrono condizioni più vantaggiose e più elevati margini di guadagno.

Del resto, in tempi di crisi come quelli che stiamo attraversando, anche le organizzazioni criminali soffrono gli effetti della recessione, poiché traendo sempre meno profitto dal loro tradizionale *core business*, rappresentato dalle attività illecite sul territorio, come le estorsioni o il traffico di droga, per massimizzare i profitti sono costrette a diversificare gli investimenti.

Gli studi più recenti, datati 2010, hanno infatti accertato che la media del "pizzo" in Sicilia si aggira sui 1.000 euro mensili, mentre in Campania non supera neanche i 700 euro al mese.

La recessione, però, offre grandi opportunità ai sodalizi criminali, che immettendo liquidità fresca in un sistema economico sempre più asfittico, riescono a riconvertire con maggiore facilità i loro capitali nei

circuiti finanziari, accrescendo in tal modo la vulnerabilità e l'instabilità dei mercati, fino a stringere il cappio sull'economia legale.

Dal canto loro le aziende in crisi, non riuscendo a ottenere finanziamenti dagli istituti di credito, sono costrette a ricorrere al sostegno della malavita non solo per scongiurare il fallimento, ma anche per far fronte alle quotidiane scadenze con i fornitori o al pagamento degli stipendi dei dipendenti.

Il rischio di finire ostaggio della criminalità non pende solo sulle piccole aziende, da sempre le più esposte ai fenomeni del *racket* e dell'usura; ma tende ad estendersi alla media impresa e persino alle società quotate in borsa, che in molti casi hanno visto evaporare il capitale azionario.

La caduta di fiducia nelle attività d'investimento ha determinato un incremento delle transazioni in contanti, il sempre più frequente ricorso a sistemi di pagamento meno tracciabili e il massiccio ricorso a beni rifugio quali l'oro ed altri metalli preziosi.

Gli squilibri del sistema finanziario e la ridotta capacità di attrazione dell'economia legale hanno quindi aperto spazi sempre più vasti a quella criminale, ampliando la "zona grigia" dell'illegalità.

Molte piccole e medie aziende, indebolite dalla mancanza di liquidità, per sopravvivere alla recessione

hanno individuato nei sodalizi malavitosi l'unica alternativa al sistema creditizio.

In tal modo, però, non hanno scoperto solo il fianco all'usura, ma si sono rese complici del riciclaggio dei capitali illeciti nell'economia legale, fungendo altresì da “cavalli di Troia” per l'alterazione delle regole del mercato e degli stessi meccanismi di produzione.

Oggi la criminalità, grazie alla capacità di riconoscere le maglie più deboli della catena imprenditoriale, è in grado di insinuarsi nel cuore del sistema produttivo dei territori d'interesse.

Non si limita a sostituirsi alle banche elargendo credito alle imprese in difficoltà. Non mette in campo solo i suoi capitali, ma anche il suo *know-how*.

Talvolta si comporta come una vera e propria agenzia di servizi o di intermediazione.

Fornisce immobili e manodopera in nero, false fatturazioni e prodotti rubati o contraffatti, smaltisce i rifiuti e mette a fattor comune con l'azienda in crisi un ampio indotto illegale, che spazia dalla fornitura di energia e carburanti all'approvvigionamento di materie prime a basso costo, dai mezzi di trasporto ai circuiti alternativi di distribuzione delle merci.

In casi del genere, non è più il *management* dell'impresa a delineare le strategie aziendali, ma è la

criminalità ad orientarle in base al proprio tornaconto, indebolendo l'economia sana a vantaggio di quella illegale.

Da una criminalità parassitaria del mercato, si sta passando a un'economia criminale che si integra nel mercato ed eroga servizi accessori all'attività d'impresa.

In questo contesto, un discorso a parte, anche per le sue ricadute sul piano sociale, merita la questione della manodopera.

Sappiamo bene che per molte imprese italiane il costo del lavoro rappresenta un onere significativo, se non quello principale, e può essere forte la tentazione di ridurre questa voce di spesa ricorrendo al sommerso.

Il cosiddetto "lavoro nero", che tecnicamente va definito intermediazione abusiva nel collocamento di manodopera, ha un valore estremamente rilevante nell'ambito del sistema dell'illegalità.

L'intermediazione abusiva costituisce, infatti, un punto d'incontro tra le esigenze del committente, di norma un imprenditore che preferisce lavoratori a basso costo, e quelle dei prestatori d'opera, rappresentati dai disoccupati, o per meglio dire dagli inoccupati, cioè dai lavoratori che non sono mai entrati nel mondo del lavoro; e dai sottoccupati, cioè dai precari, dai cassintegrati e dai lavoratori a tempo determinato, che

con il perdurare della crisi economica costituiscono un sempre più ampio bacino di reclutamento.

I cassintegrati, in alcuni ambiti specifici, vengono preferiti ai disoccupati, in quanto costano di meno e sono manodopera già formata, se non addirittura specializzata.

In tale ambito vanno poi a confluire altre illegalità, rappresentate dallo sfruttamento degli immigrati, spesso privi di permesso di soggiorno, soggetti ancora più deboli che sono disposti a lavorare a condizioni più basse di quelle dei cittadini italiani.

In alcuni settori operano ormai cooperative costituite quasi esclusivamente da extracomunitari, che soggiacciono a condizioni di lavoro analoghe a quelle praticate nei loro paesi d'origine, ma ben lontane da quelle comunitarie.

Il ruolo della malavita nel mercato del lavoro nero può quindi spaziare da un'attività di mera intermediazione abusiva al *dumping* salariale, dalla negazione dei più elementari diritti fino a vere e proprie forme di riduzione in schiavitù.

In regime di lavoro nero, se un operaio è vittima di un infortunio, o se è necessario ridurre il costo della forza lavoro, è l' "agenzia di servizi" criminale a risolvere i problemi all'imprenditore.

Oltre a inquinare il mercato e a stravolgere il sistema produttivo, il monopolio del lavoro nero si può tradurre in un formidabile strumento di controllo del territorio e di condizionamento dell'apparato politico - amministrativo mediante il cosiddetto voto di scambio.

Ciò nonostante, in talune aree del paese l'economia sommersa continua ad esser vista come una sorta di ammortizzatore sociale; mentre, tra gli ambienti del mondo finanziario meno avvezzi alla cultura della legalità, c'è chi si ostina a considerarla un volano per lo sviluppo o un'ancora di salvataggio per le imprese travolte dalla crisi globale.

Fino a pochi anni orsono, l'azione di contrasto delle forze di polizia e della magistratura era in via prioritaria rivolta alla disarticolazione degli "apparati militari" delle organizzazioni criminali.

Oggi questo non basta più, perché nel breve volgere di un decennio i processi di globalizzazione e le nuove tecnologie di comunicazione hanno stravolto le regole del gioco, contribuendo a sfumare i confini tra criminalità economica ed organizzata, fino a renderli del tutto sovrapponibili.

La criminalità italiana, che continua ad avere una forte specificità territoriale, sta maggiormente sviluppando la sua attitudine ad estendere il raggio della propria influenza alle attività economiche, ed è lì che va contrastata con impegno più sostanzioso.

Se da un lato, infatti, non può prescindere dal suo tradizionale radicamento sul territorio, dove esercita il potere con metodi autoritari e spesso violenti; al di fuori delle aree di provenienza è libera di spaziare in ambiti, come quello finanziario, considerati più lucrativi e meno rischiosi.

I tentativi d'infiltrazione nell'economia legale hanno riguardato sia le imprese private, che il settore degli appalti, delle forniture e dei servizi pubblici.

La complessità dell'economia criminale ha richiesto quindi, da parte dello Stato, una risposta ferma e coordinata.

L'apparato di contrasto si muove con misure differenziate: c'è bisogno sia di interventi repressivi, che di misure preventive, e questo "doppio binario" deve essere articolato su linee d'intervento diversificate a seconda della materia affrontata.

Nel tempo, ciascuno di questi aspetti ha ottenuto un'attenzione specifica da parte del legislatore, e sono state adottate norme severe ed efficaci per il contrasto del settore operativo della criminalità organizzata, dell'economia illegale e dell'inquinamento del sistema politico - amministrativo.

Se si dovesse fare un bilancio della lotta alla mafia, prendendo come data di partenza il 1992, l'anno delle stragi di Capaci e via D'Amelio, si potrebbe certamente considerarlo positivo.

La lotta al crimine organizzato di stampo mafioso nella sua dimensione associativa e operativa, grazie alle norme introdotte dal legislatore e all'impiego di notevoli risorse umane e materiali, ha consentito alla magistratura e alla polizia giudiziaria di ottenere grandi successi.

Non v'è dubbio che, sul piano "militare", le organizzazioni criminali siano state fortemente indebolite e ridimensionate negli ultimi due decenni.

Ma l'apparato di contrasto, pur avendo dimostrato sul campo la sua efficienza ed efficacia, ha certamente margini ulteriori di miglioramento non tanto in chiave repressiva, visto che i successi maggiori sono stati colti proprio in tale ambito, quanto in un'ottica di prevenzione.

E' quindi necessario un continuo aggiornamento delle strategie e delle tecniche investigative, che non possono non tener conto di un altro fattore: la presenza in Italia di gruppi criminali stranieri molto agguerriti e dinamici in campo economico.

Quelli di origine cinese, ad esempio, tendono a riprodurre nel nostro paese strutture organizzative e condotte delittuose già sperimentate in patria, e si connotano per una spiccata capacità d'infiltrazione nel tessuto economico e commerciale italiano, con il conseguente accumulo di ingenti disponibilità

finanziarie da reinvestire sul nostro territorio o da trasferire in Cina.

L'analisi delle segnalazioni bancarie sospette, evidenzia la forte propensione dei cinesi ad eludere i circuiti di intermediazione ufficiale, anche mediante il frazionamento delle operazioni e l'utilizzo di prestanome.

Ma è bene tener conto di un fatto: questo *modus operandi* non è solo funzionale al trasferimento delle ricchezze accumulate illecitamente in Italia dagli immigrati cinesi, ma può anche essere utilizzato come il veicolo di finanziamento dei ben più pericolosi gruppi terroristici di matrice fondamentalista che hanno le loro basi organizzative e logistiche nei paesi del Maghreb, del Medio Oriente e del Corno d'Africa.

Il fenomeno dell'immigrazione, che nel suo complesso va considerato un'opportunità, e non una minaccia, presenta quindi un rischio: che tra le masse dei disperati e dei richiedenti asilo che approdano sulle nostre coste si annidino anche le avanguardie dell'islamismo radicale.

Non sto dicendo che tra i migranti si nascondano i terroristi, ma che tra essi può operare il proselitismo fondamentalista.

Dalle indagini che hanno consentito di ricostruire la filiera e le rotte dei migranti, è infatti giunta la conferma che fino all'imbarco sulle "carrette del mare"

dirette in Italia il lucroso traffico degli esseri umani viene gestito in prima persona anche dai membri delle organizzazioni criminali contigue ai movimenti integralisti di matrice quaedista.

La qualità della nostra accoglienza rischia poi di rendere ancora più fertile l'inseminazione dell'odio e del disprezzo.

Tornando agli aspetti generali del problema, una delle questioni più controverse riguarda il volume d'affari dell'economia illegale.

A livello scientifico, si è spesso cercato di stimare il "fatturato" della criminalità, ma per sua stessa natura l'economia illegale sfugge alla classificazione.

E' tuttavia possibile farsi un'idea di quest'enorme patrimonio basandosi su indicatori oggettivi come i sequestri e le confische dei beni acquisiti dalla malavita investendo i proventi delle sue multiformi attività illecite.

La ricchezza complessivamente sottratta alle organizzazioni criminali negli ultimi tre anni (dal gennaio 2011 all'ottobre 2013) ammonta ad oltre 14 miliardi di euro.

Di questi, ben 7 miliardi di euro sono riferibili ad aziende, titoli, quote societarie, somme di denaro contante e depositi bancari; oltre 6 miliardi a beni immobili (case, ville e terreni); e circa 270 milioni di

euro a beni mobili registrati (autovetture, imbarcazioni ed aeromobili).

Nel loro complesso, i beni sequestrati alla criminalità sono stati più di 39.000.

Simili cifre, per quanto non sufficienti a rendere la misura dell'intero volume d'affari della malavita, rendono comunque bene l'idea dell'insostenibile pressione esercitata dalla criminalità sul mondo economico e delle sue ricadute sulla società civile del nostro paese.

E' quindi evidente che la capacità d'individuare, sequestrare e confiscare i patrimoni illeciti costituisce una delle sfide di maggior rilevanza per le forze di polizia e la magistratura.

In tale direzione, anche alla luce dei risultati già conseguiti, si sta operando con sempre maggiore efficacia grazie a una rinnovata attenzione del legislatore, che di recente ha dato una sua sistematica alla normativa antimafia, ed in particolare alle misure di prevenzione personali e patrimoniali, nonché all'ampia filiera dei controlli amministrativi che ruotano intorno alla formazione della documentazione antimafia relativa alle forniture, ai servizi e agli appalti delle opere pubbliche.

Con la costituzione dell'Agenzia nazionale per i beni sequestrati e confiscati alla criminalità organizzata, si è poi aperto un capitolo nuovo, anche se

adesso è necessario rendere più veloci le procedure amministrative di assegnazione dei beni e più moderna e professionale la conduzione delle aziende sequestrate.

Molto spesso, purtroppo, queste aziende finiscono per fallire in breve tempo, dando l'impressione che la gestione statale sia peggiore di quella criminale, o ingenerando addirittura l'erroneo convincimento che l'imprenditore mafioso sia più qualificato in campo economico rispetto al *manager* pubblico.

Va pur detto che il mafioso non è quasi mai un buon imprenditore: le sue aziende, anche in tempo di crisi, riescono a stare a galla solo perché sono concorrenti sleali.

Infatti, come abbiamo visto, non devono ricorrere al sistema creditizio, ma attingono direttamente al "denaro sporco", gestiscono posizioni dominanti in aree di mercato perché avvantaggiati dall'agire mafioso ed impongono i loro prodotti grazie alla forza intimidatrice che ne connota l'operato.

E' indubbia, comunque, l'esigenza di evitare l'uscita dal mercato delle aziende sottratte alla criminalità, anche in ragione delle ricadute negative, in termini di percezione del valore dell'illegalità, derivante dalla perdita di beni produttivi e di posti di lavoro.

La gestione efficiente dell'azienda sequestrata assume, invece, rilevanza al fine di consentire che le

misure del sequestro e della confisca vengano avvertite dalla collettività come una restituzione alla comunità locale di beni ed attività economiche sottratte all'attività mafiosa.

Sempre in campo economico, a livello normativo e regolamentare sono stati effettuati anche altri interventi per contrastare la dimensione finanziaria e imprenditoriale della criminalità, con l'adozione di nuove e più penetranti misure antiriciclaggio, antiracket e antiusura.

Sebbene l'apparato strumentale messo in piedi per impedire che il denaro di provenienza illecita transiti e si disperda nel circuito legale sia ampio, i risultati non sono ancora del tutto soddisfacenti.

Il moderno sistema finanziario, nella sua dimensione transnazionale e nella sua natura ormai del tutto immateriale, è estremamente difficile da monitorare e quasi impossibile da controllare.

La normativa antiracket e antiusura, sebbene in termini quantitativi non abbia raggiunto risultati enormi, ha creato, anche grazie all'encomiabile opera dell'associazionismo, una consapevolezza nuova nella classe imprenditoriale, spingendo anche Confindustria ad adottare un apposito codice etico.

La posizione assunta da Confindustria, specie in Sicilia, è stata una rivoluzione che sta scardinando le

prassi consolidate dell'intreccio politico - economico - criminale privilegiato da *cosa nostra*.

Sebbene in termini quantitativi il numero delle denunce non sia elevato - anche per questo da poco è stato sottoscritto un accordo tra Confindustria e FAI (Federazione delle associazioni antiracket e antiusura italiane) - gli equilibri criminali in Sicilia rischiano di saltare, così i mafiosi pretendono dai loro referenti nel mondo politico ed economico dell'isola il ripristino dei metodi pregressi.

Anche per queste ragioni bisogna attribuire sempre maggiore attenzione all'ultimo scacchiere d'intervento, che forse è il più delicato: riguarda la zona grigia dei rapporti tra criminalità e politica, un'area complessa e sfuggente dove spesso sono proprio i pubblici amministratori a fungere da *trait d'union* tra la malavita e i settori più opachi del mondo economico

Gli strumenti finora messi a punto dal legislatore, oltre all'ipotesi di voto di scambio, sono lo scioglimento dei consigli comunali e provinciali per condizionamento mafioso e la sospensione temporanea dall'elettorato passivo per le cariche regionali, provinciali, comunali e circoscrizionali.

Per quel che concerne lo scioglimento degli enti locali, negli ultimi anni il numero degli interventi si è via via ampliato, ma non sempre, a dire il vero, i risultati hanno portato alla definitiva rescissione del

grumo di complicità tra criminalità, politica, pubblica amministrazione, impresa e finanza che continua a condizionare la società civile e la vita economica di alcune zone del paese.

Basti considerare che più di un comune, nell'arco di pochi anni, è stato sciolto e commissariato per tre o quattro volte.

Ad oggi, a livello nazionale, sono 42 gli enti locali sciolti in conseguenza di fenomeni di infiltrazione e condizionamento di tipo mafioso ed attualmente in gestione commissariale, di cui 38 nelle aree del Mezzogiorno d'Italia tradizionalmente considerate a rischio (21 nella regione Calabria, 9 in Campania e 8 in Sicilia) e 4 al Nord (2 in Piemonte, 1 in Liguria e 1 in Lombardia).

Tra gli enti commissariati figurano capoluoghi di grande rilievo come Reggio Calabria; località emblematiche per la presenza della *'ndrangheta* come i comuni di Platì e San Luca, sempre nel reggino; o come la campana Casal di Principe, patria del *clan* camorristico dei Casalesi; ma anche realtà insospettabili come Ventimiglia, in Liguria.

In sintesi, possiamo dire che i risultati in termini di contrasto agli assetti "militari" e organizzativi delle consorterie criminali sono stati senz'altro lusinghieri; mentre vanno ulteriormente potenziati e affinati i mezzi normativi e tecnico-operativi necessari a prevenire, sul

piano giudiziario ed investigativo, le infiltrazioni malavitose nel mondo dell'economia; nonché a rescindere i perversi intrecci tra criminalità e politica, che oltre a inquinare il mercato interno, costituiscono un freno per lo sviluppo delle aziende italiane e la competitività del sistema - paese sui mercati globali.

Resta inteso che il potenziale di successo di tali strumenti è subordinato a una costante attenzione ai profili organizzativi, funzionali e di coordinamento.

In tale ottica, un modello virtuoso è rappresentato dagli interventi predisposti a protezione di un evento destinato, tra poco più di un anno, a suscitare vasta eco internazionale: l'Expo di Milano 2015.

Non si tratta solo una di "vetrina" per il *made in Italy*, ma di una straordinaria opportunità di ripresa.

Per le nostre aziende, la *kermesse* milanese è un'occasione da non perdere in ragione degli ingenti investimenti destinati all'area metropolitana di Milano e a gran parte del territorio lombardo.

E' tuttavia evidente che la realizzazione di importanti opere infrastrutturali in una delle zone più ricche e sviluppate d'Europa non suscita solo l'interesse degli imprenditori onesti, ma fa gola anche alle organizzazioni criminali, che sono da tempo impegnate nel tentativo di infiltrarsi nei meccanismi di assegnazione degli appalti per lavori, servizi e forniture.

L'esperienza consolidata in decenni di contrasto ai sodalizi mafiosi ci ha insegnato che, in casi del genere, è indispensabile anticipare quanto più possibile la soglia della prevenzione.

Nel caso dell'Expo, il legislatore è intervenuto fin dal 2009, predisponendo un quadro normativo mirato ad adottare misure volte a salvaguardare la legalità delle procedure di affidamento degli appalti.

Poi, anche a seguito dell'adozione, nel 2011, delle linee guida del Comitato di coordinamento per l'alta sorveglianza delle grandi opere, si è posto in essere un insieme di procedure tecnico - operative orientate alla prevenzione antimafia, che prevedono, tra l'altro, il rafforzamento dei poteri del Prefetto di Milano e la creazione di una sezione *ad hoc* per l'Expo 2015 del Comitato di sorveglianza.

Per accelerare le procedure di appalto, al fine di completare nei tempi utili le opere previste, e per porre un primo argine alle infiltrazioni criminali, nel 2012, sempre presso la Prefettura di Milano, è stata attivata una *white list* per le aziende che intendono partecipare ai lavori dell'Expo.

L'approssimarsi dell'evento e la conseguente intensificazione dell'attività contrattualistica ha reso, infatti, necessario intraprendere ulteriori iniziative volte a migliorare l'efficacia dell'attività di prevenzione, garantendo contestualmente il contenimento dei tempi.

In tale logica, le attività istruttorie sulle aziende interessate alla realizzazione delle opere previste per l'Expo, sia per quanto concerne gli accertamenti preliminari per il rilascio dell'informazione antimafia, che per quelli relativi all'iscrizione alle *white list*, sono state affidate alla Direzione Investigativa Antimafia, in ragione dell'elevata specializzazione di tale organismo nel settore investigativo e dell'*intelligence* economica.

Sul piano operativo la Prefettura di Milano, oltre ad affidare i predetti accertamenti alla D.I.A., si avvale del contributo del GICEX (Gruppo interforze centrale Expo 2015), una *task-force* appositamente costituita per approfondire le situazioni che destano maggiore allarme.

Il GICEX svolge compiti di monitoraggio delle informazioni concernenti le verifiche antimafia, ed analizza i risultati dei controlli ai cantieri, alle attività di movimento terra, alle operazioni di smaltimento dei rifiuti e alle bonifiche ambientali. Provvede, altresì, agli opportuni accertamenti sul trasferimento di proprietà di immobili e beni aziendali riferibili all'area dell'Expo.

Il diretto coinvolgimento operativo di strutture d'*elite* come la D.I.A. e il GICEX, rende ancor più efficace e tempestivo il ruolo di coordinamento del Prefetto nell'attività di verifica antimafia, consentendo di valorizzare al massimo il patrimonio informativo disponibile attraverso una mirata canalizzazione degli accertamenti istruttori nei confronti di ciascun operatore economico coinvolto.

Fino ad oggi, in base alle risultanze dei controlli svolti dagli organismi investigativi, il Prefetto di Milano ha emanato 23 provvedimenti di interdizione a carico di imprese, o cartelli di imprese, considerate a rischio di infiltrazione mafiosa, mentre ad altre 7 aziende è stata negata l'iscrizione alla *white list*.

Per concludere, l'Expo di Milano 2015 rappresenta un modello avanzato di gestione integrata delle attività di prevenzione e contrasto dell'economia illegale.

E' il primo esempio di come, grazie al tempestivo intervento del legislatore e all'azione coordinata degli organi dello Stato, sia possibile creare le condizioni per la crescita del territorio in una cornice di piena legalità.

Oggi la sicurezza è una delle chiavi per la ripresa del paese, e qualsiasi progetto di sviluppo, sia esso sociale, economico o culturale, non può farne a meno.

Ritengo che investire in sicurezza non sia un onere passivo, ma all'opposto rappresenti un fattore di attrazione e una componente non secondaria per la crescita.